ISSN 0004-6493

ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Direttore responsabile: Salvatore Cerasuolo

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2011

La rivista viene distribuita gratuitamente ai Soci dell'AICC;
per le modalità d'iscrizione all'Associazione
si rinvia all'apposita pagina contenuta nel volume

Per Enti, Biblioteche, Librerie: Italia € 25,45, estero € 35,50

Versamenti sul c.c.p. 30896864

PERIODICI LE MONNIER
Viale Manfredo Fanti, 51/53
50137 Firenze

Prezzo del presente fascicolo € 14,40

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/03
(conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Firenze

C.M. 02.11.23

si deve unicamente la celere
d Atene, mentre guida per i
Micene Oreste e Pilade, sarà

nte edizione incide anche sui
ratore stesso nelle pagine che
2 ss.): per esempio, nel passo
ste è stato spinto a vendicare
mente, in modo giudicato dal
oncordiamo, le due causali
he le precede, e la parentesi
o il v. 23 ha appena espresso.
ungere con una virgola al v.
quarta, luce, venire), là dove
un'unica espressione tradotta
lux quale sinonimo di *dies*.
mprendere come l'edizione
contemperare gli esiti di un
ci paiono sostenute da chia-
particolari e in modo perspi-
nte letterario, mirante a non
di tipo stilistico-retorico ar-
logico, talora erudito, e con
lelle fonti draconziane. In tal
a, la sezione dedicata agli in-
mente, in: *Index criticus*, pp.
ontium-1, pp. 199-202; *Index*
operibus, pp. 209-211, ove si
re di Draconzio, senza che, a
utore, sia però sempre possi-
utilizzati in prima battuta; se-
213-214; l'*Indice degli autori*
217-219.
a, e nella copiosità di osserva-
ll'analisi letteraria, stilistica e
, il valore aggiunto della pre-
forzo per restituirci in modo,
l'immagine di un'opera non
ematico per la comprensione
antico.

SILVIA STUCCHI
lica del Sacro Cuore – Milano
.stucchi@unicatt.it

Aldo BRANCACCI, *Studi di storiografia filosofica*, Olschki, Firenze 2008, pp. VI + 161.

Nel quadro dei libri dedicati alla storiografia filosofica antica, accade che alcuni volumi siano stimolanti, altri brillanti, che alcuni ricostruiscano dettagli, altri offrano sguardi d'insieme; questo di Brancacci non soltanto risponde a tutte queste caratteristiche contemporaneamente, ma soprattutto è utile allo studioso di Storia della Filosofia Antica per le ragioni che tenterò brevemente di delineare. Con scrittura precisa ed ermeneutica sicura l'autore delinea panorami, bilanci critici, valutazioni ad ampio raggio e di ogni testo di cui si occupa stabilisce le tesi di fondo e i corollari, le linee di continuità e gli strappi con la tradizione storiografica precedente, accenna al rapporto tra maestri e allievi e segnala gli elementi di novità arrecati da una nuova edizione rispetto alla precedente. Il volume raccoglie nove saggi scritti da Brancacci nell'arco di un trentennio ed accomunati dal riferimento alla Storiografia Filosofica della o sulla Antichità. Il suo scopo è rielaborare e rendere disponibili ad una consultazione unitaria tali studi, dando loro un nuovo taglio e rendendoli luogo di riflessione sulla nostra tradizione filosofica e sulla nostra cultura accademica. Il primo di questi saggi, *Presocratici/Preplatonici. Contributo a un bilancio di cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia*, pp.1-18, mostra come il termine «Presocratici» – che non indica una tradizione filosofica determinata (a differenza di «Stoici», «Epicurei», «Socratici»), ma una categoria storiografica che «costituisce immediatamente il suo oggetto, e, conseguentemente, l'unità dei filosofi cui convenzionalmente si estende» – pur non segnando una scansione temporale precisa (il termine indica coloro che precedono i Socratici e non coloro che precedono Socrate) si rivela densa di implicazioni filosofiche e capace di stimolare la ricerca proprio a causa dei problemi che pone, delle scelte che compie, delle esclusioni che comporta. Brancacci mette a fuoco tre ragioni che spiegano la fortuna della nozione «Presocratici» dal periodo in cui essa è stata coniata (1903) fino ai nostri tempi: la prima è la sua capacità di sintetizzare dati provenienti dalla dossografia antica e dalla moderna indagine storico-filologica e di articolarsi con la trattazione aristotelica del primo libro della *Metafisica*. La seconda è la sua opposizione ad ogni partizione arbitraria («filosofia preattica») e ad ogni categoria a programma («dalla metafisica alla scienza positiva»). La terza è la sua inclinazione a realizzare una sinergia tra l'interpretazione di Diels e quella di Zeller, entrambe oggi invecchiate, ma per lungo tempo insostituibili. Nel panorama degli studi sui «Presocratici» l'Autore sceglie di concentrarsi sull'opera di tre studiosi paradigmatici: Mario Untersteiner, che interpretò il mito alla luce della razionalità del linguaggio; Guido Calogero, che sottolineò la coalescenza di linguaggio e realtà; Giorgio Colli, che pensò l'arcaico come luogo del sapienziale. Il secondo saggio, *I sofisti di Mario Untersteiner*, occupa le pp. 19-44. Dell'insigne studioso Brancacci ripercorre gli interessi rivolti alla elaborazione di quella visione critica del reale che costituisce la nota distintiva della categoria metafisica di tragico che se-

gnerà l'interpretazione del pensiero dei sofisti e di Platone. Attraverso tale categoria, secondo Untersteiner, si esprime nel soggetto – che ne prende atto e che attraverso questa presa d'atto fonda la sua autonomia di essere umano – il riconoscimento delle tensioni e delle contraddizioni inerenti alla realtà. Lo sfondo è quello della costituzione della nozione di *physis* e delle contrapposizioni *physis-nomos, aletheia- doxa*. Brancacci rintraccia le influenze sullo studioso del pensiero di Rensi («ai cui esiti scettici, tuttavia, egli non aderì mai fino in fondo»), le distanze dall'hegelismo, da Grote, da Gomperz, da Nestle, ed indica nel *kreitton logos* protagoreo quella che per l'Untersteiner de *I sofisti* (1949) è «la cifra teorica distintiva della sofistica, in quanto rappresenta la struttura che tiene unite l'irrazionalità del molteplice e l'esigenza di conoscibilità richiesta dal pensiero» (p. 25). Lo spostamento d'accento de *Le origini sociali della sofistica*, pubblicato per la prima volta nel 1950, rispetto alla precedente monografia, nella quale i Sofisti apparivano fondamentalmente come filosofi della conoscenza e più precisamente del linguaggio, è ravvisato nel dato che ora identifica i Sofisti come «filosofi della storia della loro età». Untersteiner affrontò anche – ricorda Brancacci – la delicata questione del rapporto tra i Sofisti e Platone, resistendo non soltanto al condizionamento di cui è portatrice la condanna platonica della sofistica, ma anche a quella ambigua nozione di «riabilitazione» che «se utilizzata senza il necessario controllo, finisce col rivelarsi mero risvolto speculare del giudizio platonico-aristotelico» (p. 31). La ricostruzione che Brancacci offre allo studioso di oggi del quadro concettuale dello studioso di allora è sempre minuziosamente documentata e nel caso di Untersteiner essa può pregiarsi persino del contributo rappresentato da due lettere inedite di Dupréel, conservate nella Biblioteca privata di Untersteiner, nelle quali si possono leggere i pareri che i due studiosi si scambiarono sulle loro rispettive opere, pareri che hanno lo spessore di lezioni di metodo filologico e storiografico condite di un certo *humour* che è, esso stesso, specchio di un'epoca. Nel terzo saggio, *Gli studi di filosofia antica di Gabriele Giannantoni*, che occupa, nel volume, le pp. 45-59, Brancacci consente al lettore, qua e là, di individuare le tracce di un'emozione, quella che prova un allievo nel parlare del suo maestro, e del maestro del suo maestro: l'emozione che prova uno studioso nel parlare di un'epoca che è quella della propria formazione. «Capo-scuola indiscusso e indimenticato della scuola romana di filosofia antica», Giannantoni – scrive Brancacci – apprese da Calogero, di cui era allievo, che la Filosofia Antica deve essere pensata come luogo di revisione di interpretazioni la cui deformazione è condizionante anche per talune errate prospettive di Filosofia Contemporanea. Antigentiliano studioso dei Presocratici, Calogero aveva approcciato magistralmente anche Socrate, ed in lui aveva visto l'iniziatore di una Filosofia perenne intesa come spirito critico, tolleranza e libertà di coscienza. È questo il quadro ermeneutico dal quale partono gli studi socratici di Giannantoni ai quali ha dedicato la sua vita di studioso e che cominciano con un saggio del 1956 sul primo libro della *Repubblica* interpretato come luogo nel quale Platone si appresta a distaccarsi da Socrate per fondare una morale

garantita oggettivamente. La prima opera importante di Giannantoni, *I Cirenaici,* del 1958, è uno studio critico preposto alla silloge delle fonti antiche, che egli per primo raccolse. L'idea che il problema socratico potesse identificarsi con quello della genesi della dialettica platonica fu l'idea generatrice del secondo volume di Giannantoni, del 1963: *Dialogo e dialettica nei dialoghi giovanili di Platone*. Brancacci si sofferma a spiegare come, sebbene il libro muova dall'interpretazione calogeriana di Socrate, Giannantoni innovi rispetto al maestro, recuperando la lettura hegeliana di Platone per la quale con Platone vi è un superamento del momento della soggettività e la comprensione che «l'essenza è sì nella coscienza, ma non è della coscienza» (p. 51). Tutte le opere dedicate da Giannantoni alla filosofia antica sono ripercorse nel volume di Brancacci e di ciascuna di esse è individuato il terreno di coltura, le scelte di inclusione e di esclusione, le mai smentite decisioni di metodo. Tutto culmina «nell'opera più importante, quella che segna in modo inequivocabile la sua iscrizione all'albo d'oro degli studiosi di filosofia antica di questo secolo, l'edizione delle *Socratis et Socraticorum reliquiae*». Brancacci descrive dell'opera i motivi di originalità, sia d'ordine generale sia d'ordine particolare, e sottolinea, non senza commozione, come la rassegna storiografica «opera dotta, ricchissima, d'altri tempi», riponga il suo compito precipuo, il compito dell'editore che sia anche esegeta dei testi, nel «dovere di ricordare», un dovere «che parte da lontano perché mira lontano», nella consapevolezza che «molto vi è di transitorio e di effimero che si spaccia per verità acclarata, o acquisizione definitiva» (p. 57). Recensire questo volume di Brancacci dedicato alla critica di tante opere di storiografia filosofica antica del secolo scorso è un po' come riflettere sull'atto stesso del recensire, è una sorta di recensione di recensioni: magistrali recensioni che rendono trasparenti modi e metodi della critica storiografica. Il quarto capitolo del volume, titolato *A proposito del* Menone *platonico* e dedicato ad un'analisi critica del testo di Rémi Brague, *Le Restant. Supplément aux commentaires du* Ménon *de Platon* (Vrin-Les Belles Lettres, Paris 1978), rende primario questo aspetto. Esso occupa le pp. 61-79 del volume ed è suddivisibile in due parti. La prima è una valutazione degli elementi di originalità del testo di riferimento (dedicato alle sezioni trascurate di un dialogo normalmente considerato esclusivamente dedicato alla «insegnabilità della virtù»), la seconda ne è una critica: il volume di Rémi Brague, collegato al problema dell'esoterismo, delle dottrine non scritte di Platone, si propone come una sollecitazione a cogliere, in un testo, quanto in esso è propriamente pensato, ovvero non solo ciò che nella scrittura è dato come pensato, «ma anche il contenuto di pensiero sotteso a determinate strutture linguistiche o formali e da queste implicitamente espresso» (pp. 62-63). Brancacci analizza la nozione di esoterismo, le influenze che al pensiero di Brague vengono dallo strutturalismo francese, da Husserl, da Deleuze e mostra come un'ermeneutica così concepita – che non pensa sé stessa come assegnazione di significati e decodifica di un testo, ma come movimento di un'opera che realizza un'apertura nello spazio tenuto aperto dal lettore – rischi non soltanto di non distinguere più lo statuto dell'in-

terpretazione filosofica da quello dell'interpretazione artistica, ma «di rendere estremamente labile la nozione stessa di interpretazione» (p. 68). Il capitolo quinto del volume di Brancacci, dedicato a *Monique Dixsaut interprete della dialettica di Platone*, occupa le pp. 81-104 ed è dedicato ad un'analisi critica, marcatamente positiva, del bel saggio della studiosa francese, *Métamorphoses de la dialectique dans les Dialogues de Platon* (Vrin, Paris 2001). Per illustrare la tesi della Dixsaut – secondo la quale la dialettica platonica, la forma stessa del sapere, assume varie forme senza mai perdere quella unità che viene ad essa dalle due condizioni fondamentali alle quali Platone l'ha vincolata: la determinazione del pensiero inteso come dialogo interiore dell'anima orientato dal desiderio di conoscere ciò che è e la posizione di Forme intellegibili – Brancacci ricorda le due forme di dialettica che esistevano al tempo di Platone: quella di Euclide e quella di Antistene e mostra come la dialettica di Platone sia diversa da queste, e come essa, pur essendo squisitamente platonica, non smetta mai, secondo la Dixsaut, di essere socratica. Una riflessione sulla dialettica non può prescindere da una riflessione sullo statuto dell'idea platonica e Brancacci sottolinea l'importanza che su questo tema riveste l'interpretazione, per altri versi non condivisibile, di Natorp, che ha parlato di «funzione» dell'idea. L'idea è l'essere stesso – argomenta Brancacci riflettendo sul Platone della Dixsaut – ma è quell'essere di cui la filosofia ha bisogno per essere autenticamente tale, per essere pensiero dialettico: «è l'essere, ma l'essere del pensiero». Lo studioso si sofferma su quanto nel testo della studiosa francese mostri come la dialettica platonica non sia una procedura standard, l'andamento di un metodo dimostrativo, ma il movimento stesso del pensiero nella sua libertà, una libertà che si esplica nella costruzione di una razionalità che sa differenziare, volta per volta, i suoi strumenti di conoscenza. Il capitolo sesto, *L'opposizione tra essere e non essere in Aristotele*, occupa le pp. 97-104. Si tratta del saggio più breve del volume, l'unico sul quale chi scrive si sentirebbe di muovere a Brancacci un'obiezione teorica: in questo saggio l'Autore si sofferma su un testo di Enrico Berti (*Quelques remarques sur la conception aristotélicienne du non-être*) apparso nel primo dei due fascicoli della «Revue de Philosophie Ancienne» del 1983, dedicati alla *Métaphysique d'Aristote*. In questo testo Berti sostiene che si può parlare di una corrispondenza perfetta, in Aristotele, tra piano logico-linguistico e piano ontologico e dunque si può parlare di una portata ontologica della contraddizione, intendendo quest'ultima come opposizione tra una cosa determinata (uomo, o bianco) e l'assenza di questa medesima cosa (non-uomo, o non-bianco), assenza che, pur non essendo essa stessa una cosa, può, secondo Berti, ugualmente essere reale. Brancacci riporta una serie di testi aristotelici dai quali appare come, per lo Stagirita, solo in senso analogico è possibile parlare di opposizione tra entità reali, essendo la contraddizione una opposizione tra proposizioni, ma incentra poi la sua obiezione a Berti sulla seguente argomentazione: posto che l'affermazione e la negazione non possono essere entrambe vere nello stesso tempo e «posto dunque che nell'opposizione contraddittoria entra in gioco il tempo, allora sorge un problema: se il tempo è il medesimo, gli oggetti

significati dall'opposizione sono una determinazione e la corrispondente non esistenza di quella (ad esempio, l'attuale star seduto di Socrate e la non esistenza di esso); *se invece l'opposizione è realmente tra fatti*, allora l'opposizione sarà tra fatti significati in tempi diversi (ad esempio, tra Socrate mentre sta seduto e Socrate mentre non sta seduto)». Ma in questo modo la tesi di Berti viene deformata, Berti sosteneva infatti che è da considerarsi dotata di una portata ontologica proprio l'opposizione tra una determinazione e la sua assenza e tale opposizione può essere ravvisata, nell'esempio riportato, tra lo stare seduto di Socrate e l'assenza di tale determinazione, opposizione che avviene in un tempo che è il medesimo e che non va contrapposta – come appare invece dal resoconto di Brancacci (il corsivo è il mio) – al caso dell'opposizione che avviene «realmente tra fatti». Gli ultimi tre capitoli del volume riguardano il cinismo, e si tratta di *Askesis e logos nella tradizione cinica* (pp. 105-117), *Le orazioni diogeniane di Dione Crisostomo* (pp. 119-130) e *Temistio e il Cinismo* (pp. 131-145). Nel primo, Brancacci muove una serie di critiche di ordine metodologico, filologico e storiografico a Marie-Odile Goulet-Cazé, autrice di *L'ascèse cynique. Un commentaire de Diogène Laërce VI 70-71* (Paris, Vrin 1986); nel secondo, delinea una storia degli studi che la critica ha riservato alle orazioni di Dione Crisostomo come documento storiografico relativo al cinismo e riferisce i risultati determinanti che le sue stesse ricerche hanno prodotto in relazione allo studio delle fonti ciniche delle orazioni diogeniane; nel terzo, presenta al lettore un'interessante riflessione sul testo del *Perì aretes* di Temistio, considerato come il più rilevante documento di quel recupero dotto della tradizione cinica che caratterizza alcuni pensatori e letterati di età imperiale. La competenza di Brancacci, studioso di Antistene, fonte di Temistio, consente la costruzione di una lucida sintesi di quello che da Temistio è considerato il compito della filosofia: indicare a ciascun uomo il valore morale che conviene alla sua natura e allo stato della sua anima. Il valore morale è infatti unico, ma dà origine ad una pluralità di scelte di vita che vengono indicate con la metafora della strada: la strada di Epicuro, la strada di Aristotele, la strada di Diogene.

LIDIA PALUMBO
Università di Napoli Federico II
lpalumbo@unina.it

Guglielmo CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, 'Studia erudita' 8, Serra editore, Pisa-Roma 2008, pp. 7-206.

Guglielmo Cavallo, al quale dobbiamo decisivi studi su aspetti importanti e momenti nodali della scrittura greca su papiro – alcuni di essi utilmente da lui raccolti ne *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi*